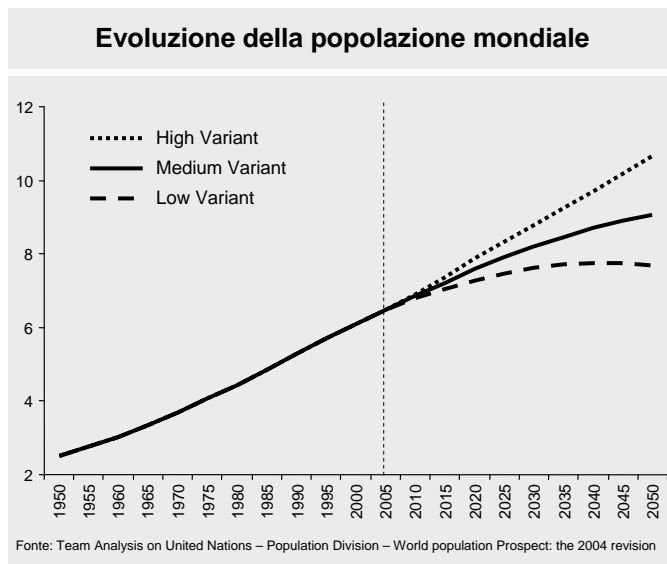


Il fenomeno migratorio: scenari, criticità e scelte strategiche per l'Unione Europea

Giannantonio De Roni, Presidente del Centro Studi ItaSForum

L'evoluzione demografica nei prossimi 50 anni

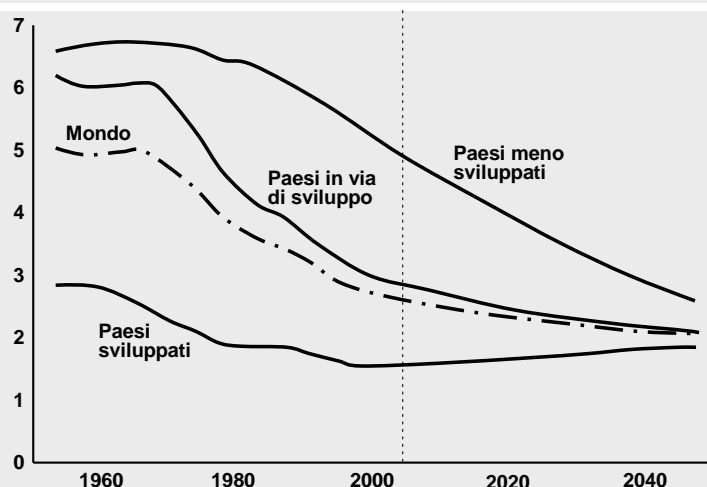
Nei prossimi decenni assisteremo ad una crescita della popolazione mondiale particolarmente intensa. Recenti stime elaborate dal Dipartimento di Economia e Affari Sociali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) portano a ritenere che la



popolazione mondiale arriverà a superare, nel 2050, i 9 miliardi di persone. Tale previsione media due differenti ipotesi di lavoro. La prima, definita Variante *High*, si basa sulla previsione del mantenimento di un indice di fertilità mondiale di 0,5 figli per donna e prevede il raggiungimento, nel 2050, di una popolazione mondiale di circa 10,6 miliardi di individui. La seconda, definita Variante *Low*, si

basa su una progressiva riduzione dell'indice di fertilità elaborato sulla base di una serie di osservazioni relative al periodo 1950 – 2005. Sulla base di questa seconda ipotesi, la popolazione mondiale dovrebbe raggiungere, nel 2050, una consistenza complessiva di 7,7 miliardi di individui. Il dato più interessante però è che la curva di incremento della popolazione, dopo aver toccato un massimo intorno al 2040, inizierebbe lentamente a decrescere.

Evoluzione dell'indice di Fertilità (1950 – 2050)

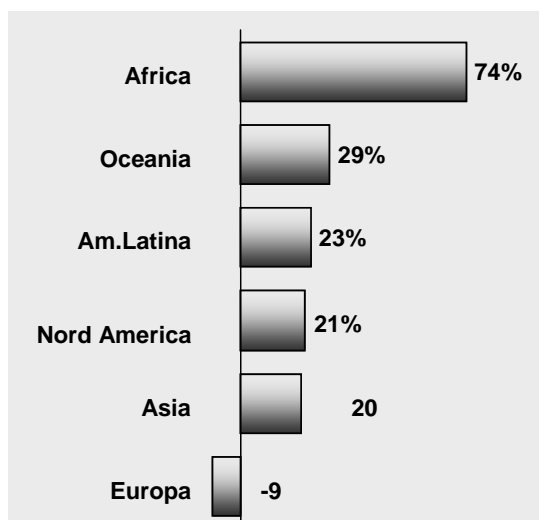


Fonte: Team Analysis on United Nations – Population Division – World population Prospect: the 2004 revision

Tornando alla nostra ipotesi base (Ipotesi *Medium*), non possiamo non sottolineare che la crescita prevista della popolazione nei prossimi 45 anni ammonterà a circa 2,5 miliardi di individui, che si aggiungeranno alla popolazione attuale, stimata in circa 6,5 miliardi di unità. Questa crescita però inizierà a mostrare i primi segnali di rallentamento già nel corso

dei prossimi decenni, in forza soprattutto di una progressiva riduzione dell'indice di natalità della popolazione mondiale. Questa, dagli anni '70 sino ad oggi, si è ridotta di circa il 50%, passando da un valore di circa 6 figli per ogni donna ai 2,5 attuali. Questo dato media comportamenti difformi da parte delle diverse componenti della popolazione mondiale. Da un lato, i Paesi in via di sviluppo, che ancor oggi presentano un indice di fertilità di 4,7 figli per ogni donna, dovrebbero sperimentare un calo piuttosto rilevante di tale valore (circa -2,5 figli nei prossimi 40 anni). Dall'altro, i Paesi più sviluppati, che già oggi presentano un indice di fertilità di circa 1,56 figli per donna saranno invece segnati da un leggero aumento che dovrebbe portare il loro indice a circa 1,84 figli intorno alla metà del secolo. Come vedremo di seguito, tale aumento sarà legato in misura quasi esclusiva all'ingresso di nuovi lavoratori provenienti da Paesi in via di sviluppo, alle loro famiglie e, soprattutto, alle loro donne. Il dato tuttavia che emerge con maggiore evidenza è che intorno al 2050 gli indici di

Stima della variazione della popolazione Periodo 2015 – 2050



Fonte: Dati ONU – Population Division – World population Prospect: the 2004 revision

fertilità di tutti i Paesi del mondo tenderanno a convergere intorno ad un valore di circa 2 figli per donna.

Nonostante ciò, la crescita prevista della popolazione mondiale nei prossimi decenni sarà sicuramente imponente in termini numerici ma, soprattutto, squilibrata verso i Paesi più poveri. Si stima infatti che circa il 95% della popolazione "aggiuntiva" nascerà nei Paesi in via di sviluppo e l'Africa si dimostrerà essere il continente più "esplosivo".

Possiamo inoltre aggiungere che mai il nostro pianeta ha assistito ad una crescita così imponente della sua popolazione, sicuramente favorita dai grandi progressi della medicina, della farmacologia e dalla sconfitta, su larga scala, di numerose malattie che, fino a pochi decenni fa, agivano in misura significativa sulla riduzione delle potenzialità di crescita di vaste aree della terra.

Conseguenze della crescita demografica

Questa esplosione della popolazione mondiale porterà una serie di conseguenze di grande rilevanza.

La prima sarà l'inurbamento. Si stima che la maggior parte di questa popolazione aggiuntiva si concentrerà nelle grandi aree urbane. Se fino ad oggi, la maggior quota della popolazione mondiale ha vissuto in ambienti rurali, per il futuro assisteremo ad una sostanziale modifica di questo rapporto. Nei prossimi 25 anni la popolazione abitante in realtà rurali presenterà un leggero decremento, rimanendo però sostanzialmente attorno a 3 miliardi di individui. Nello stesso periodo, la popolazione insediata in realtà urbane aumenterà dai circa 3 miliardi di individui di oggi a circa 5 miliardi di individui, con una crescita media annua superiore al 2%.

Questa esplosione dell'inurbamento riguarderà soprattutto i Paesi in via di sviluppo e, peraltro, non potrebbe essere diversamente se consideriamo che il 95% dell'aumento demografico dei prossimi vent'anni avverrà proprio fuori dei paesi sviluppati.

Entro una quindicina d'anni, saranno più di 25 i grandi agglomerati urbani con una popolazione superiore ai 10 milioni di abitanti.

Lo sviluppo così rapido dei grandi centri urbani comporterà l'esplosione di numerosi altri problemi tutt'altro che secondari: dall'aumento delle tensioni sociali, che negli spazi ristretti di una grande metropoli vengono abbondantemente amplificati, alle numerose conseguenze negative per la salute pubblica, dal problema della crescente complessità dello smaltimento dei rifiuti, sia solidi che liquami, a quello delle forniture idriche.

Un altro problema di straordinaria gravità è rappresentato dalla crescente scarsità d'acqua. Se oggi, sul nostro pianeta, una persona su dieci soffre per una grave carenza d'acqua, tra quindici anni tale rapporto sarà di oltre tre persone su dieci. La carenza d'acqua non deriverà dalle necessità personali di una quantità molto maggiore di popolazione quanto, in misura assai più rilevante, dalle nuove esigenze di irrigazione, legate alla necessità di sfamare un maggior numero di individui. Si pensi infatti che la quantità d'acqua necessaria a sfamare un individuo è di 1000 volte superiore a quella necessaria per dissetarlo e che già oggi il 70% della domanda d'acqua riguarda esigenze di irrigazione agricola.

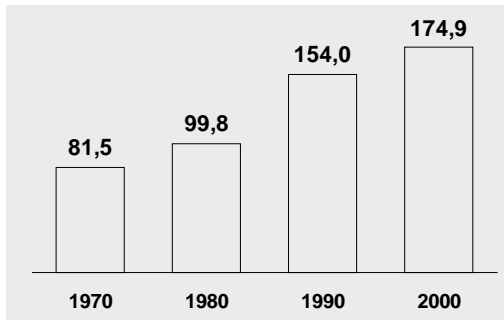
Al contempo, la carenza d'acqua sarà aggravata dalla crescita dell'inquinamento e, più in particolare, dalla irreversibile penetrazione di nitrati, pesticidi e altre sostanze chimiche velenose nelle falde acquifere. La Cina, ad esempio, possiede, da sola, il 40% delle riserve idriche dell'intero pianeta, ma la metà di tali riserve è inutilizzabile a causa dell'inquinamento. Più di qualche osservatore ritiene che l'acqua sarà il petrolio di questo secolo, intendendo con ciò che l'acqua sarà un bene prezioso in grado di ridefinire equilibri geoeconomici e geopolitici apparentemente stabili. Basti pensare alle complicazioni politiche internazionali che accompagneranno il progetto Guney Anadolu Projesi, nell'Anatolia sud orientale, che prevede la costruzione, in territorio turco, di un sistema di 22 dighe tra cui quella di Ilisu, lunga 1.820 metri, alta 135 e con un invaso di 313 chilometri quadrati. Questo progetto punta allo sfruttamento, in territorio turco, delle acque dei fiumi Tigri ed Eufrate, riducendo la portata d'acqua verso la Siria del 40% e verso l'Iraq dell'80%. Si tratta di un progetto che sta creando tensioni di rilievo tra il governo di Ankara e di Damasco e che potrebbero inasprirsi ulteriormente nei prossimi anni. Un'ultima considerazione è che questa carenza d'acqua colpirà soprattutto i Paesi in via di sviluppo, ove le condizioni di vita potrebbero divenire insostenibili per miliardi di persone.

Il forte aumento della popolazione nei prossimi decenni porterà poi ad altre gravi conseguenze quali la difficoltà di disporre di adeguate quantità di cibo, l'esponenziale aumento del consumo di energia (che a sua volta porterà ad un forte incremento dei già elevati attuali livelli di inquinamento), la progressiva deforestazione del pianeta, la perdita delle biodiversità.

La conseguenza sulla quale però ritengo opportuno svolgere qualche approfondimento più accurato è rappresentata dall'evoluzione dei flussi migratori.

Il quadro che in modo estremamente sintetico ho tracciato ci lascia comprendere come nei prossimi decenni potremmo assistere ad un importante aumento dei flussi migratori dai Paesi più poveri verso quelli più ricchi.

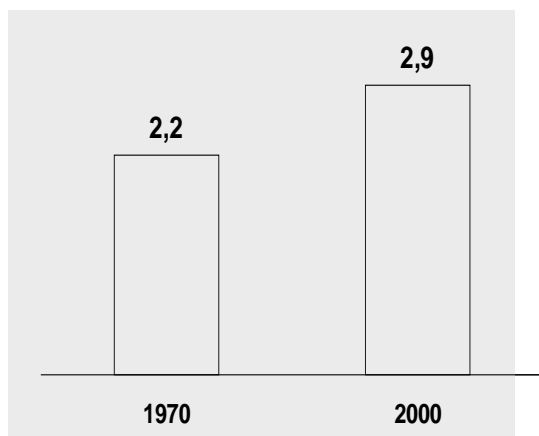
Numero di emigranti internazionali nel mondo (in mln)



dell'aumento della popolazione mondiale.

Al contempo, sta cambiando anche il contesto di riferimento, soprattutto quello

Quota di emigranti rispetto alla popolazione mondiale (in %)



economico. Si sta progressivamente affermando la consapevolezza che una corretta gestione dei flussi di lavoratori emigranti è in grado di portare benefici significativi al sistema economico mondiale nel suo complesso. Di estremo interesse è quanto affermato, ad esempio, dal Secondo Rapporto annuale dell'ONU Global Economic Prospects (GEP) per il 2006, pubblicato dalla Banca Mondiale, che dimostra come un incremento delle migrazioni capace di aumentare la forza lavoro nei paesi ad alto reddito del tre per cento entro il 2025 potrebbe aumentare il reddito reale globale dello 0,6 per cento, pari a 356 miliardi di dollari. Questa è una ipotesi assolutamente verosimile in quanto l'aumento del 3% posto alla base della simulazione è assolutamente in linea con la tendenza osservata nell'arco degli ultimi trent'anni. Al di là del dato, già di per sé molto interessante, colpisce la constatazione che i vantaggi riguarderebbero sia i migranti e le loro famiglie che, in misura differente, i Paesi di provenienza e di destinazione. Le elaborazioni svolte indicano infatti che i vantaggi andrebbero ripartiti nella misura di 162 miliardi di

Il fenomeno delle migrazioni è in aumento. Tra il 1970 e il 2000 è più che raddoppiato il numero degli emigranti nel mondo, passando da 81,5 milioni a quasi 175 milioni di unità. Il dato più interessante però riguarda la quota di emigrati sulla popolazione totale, passata dal 2,2% del 1970 al 2,9% del 2000. Il fenomeno migratorio quindi sta aumentando ad una velocità superiore a quella

economico.

Si sta progressivamente affermando la consapevolezza che una corretta gestione dei flussi di lavoratori emigranti è in grado di portare benefici significativi al sistema economico mondiale nel suo complesso. Di estremo interesse è quanto affermato, ad esempio, dal Secondo Rapporto annuale dell'ONU Global Economic Prospects (GEP) per il 2006, pubblicato dalla Banca Mondiale, che dimostra come un incremento delle migrazioni capace di aumentare la forza lavoro nei paesi ad

dollari ai nuovi migranti, 143 miliardi di dollari alle popolazioni dei paesi in via di sviluppo e 51 miliardi di dollari alle popolazioni dei paesi ad alto reddito.

La globalizzazione interviene sul fenomeno delle migrazioni in misura piuttosto rilevante, modificando in profondità le ragioni alla base dei trasferimenti e le stesse architetture dei movimenti. In termini di estrema sintesi potremmo affermare che se un tempo c'era un fenomeno migratorio che aveva, alla base, il grande divario che separava un nord del mondo, ricco e bisognoso di manodopera, da un sud povero e privo di prospettive di lavoro, oggi un'analisi più approfondita ci porta a individuare più "nord" e più "sud", collocati all'interno di una geografia peraltro in continua evoluzione.

Basti pensare, ad esempio, ai problemi generati dal massiccio trasferimento in Irlanda e nel Regno Unito di assistenti sanitari polacchi, attirati da livelli di reddito nettamente superiori a quelli offerti dal loro Paese. Tale migrazione ha generato una carenza di circa 60.000 lavoratori specializzati nella sanità ed ha comportato la quasi paralisi di alcune attività e strutture mediche in Polonia. Per questo motivo, le autorità sanitarie polacche hanno avviato ricerche di personale trovando soluzione in Malaysia dove però si creeranno nuove carenze di personale che dovranno essere risolte ricorrendo a ricerche in altro Paesi. Proprio questo esempio ci aiuta a comprendere che spesso, dietro ad un flusso migratorio si trova, in realtà, una catena di flussi generati dai gap esistenti tra diversi nord e diversi sud del mondo.

Il fenomeno dei flussi migratori nei prossimi decenni verrà fortemente sostenuto anche dalle conseguenze legate ai cambiamenti climatici. Relativamente a questo tema, possiamo affermare che solo in tempi piuttosto recenti si è addivenuti ad una seria razionalizzazione del "come" e del "quanto" i cambiamenti climatici influiranno sulle grandi migrazioni. Si tratta ovviamente di stime, in quanto nessuno è in grado oggi di prevedere con precisione come evolverà il fenomeno. E questo a causa della mancanza di una chiara strategia di intervento da parte di numerosi Paesi, del possibile manifestarsi di fenomeni automoltiplicativi che potrebbero avere impatti di grande rilevanza sul mutamento in corso e della grande incertezza che gli stessi scienziati hanno di fronte ad una precisa valutazione delle conseguenze.

Di sicuro però possiamo affermare che saranno almeno due, tra tutte le principali, le conseguenze legate ai cambiamenti climatici che avranno un ruolo di rilievo nel determinare nuovi fenomeni migratori sul nostro pianeta

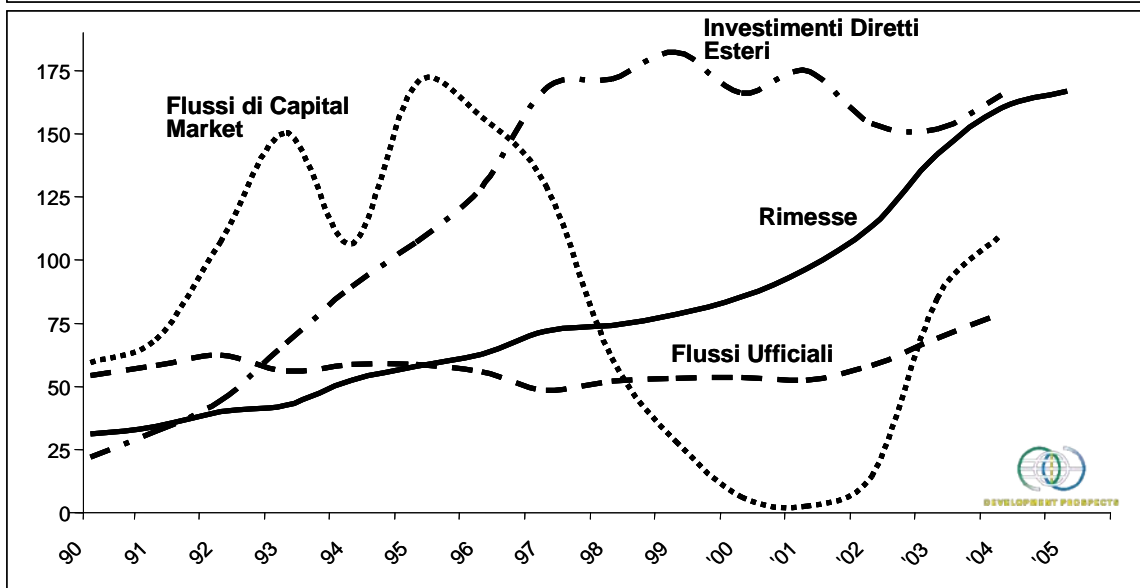
La prima sarà l'estensione delle aree desertiche. Queste si espanderanno soprattutto in numerose regioni soprattutto dell'emisfero boreale. Il fenomeno però si esprimerà in modo diffuso sull'intero pianeta al punto che anche in Italia assisteremo alla comparsa di aree desertiche soprattutto in Sicilia. In molti casi, le nuove aree desertiche andranno a interessare terreni oggi coltivabili o comunque dotati di rilevanza economica (es.: terreni dedicati al pascolo), togliendo così il sostentamento a popolazioni che si troveranno costrette a muovere verso regioni ove poter sopravvivere.

Stime recentemente elaborate dalla United Nations University portano a ritenere che il numero di persone che saranno costrette ad abbandonare i loro Paesi per fuggire dall'estensione dei deserti arriverà a 50 milioni in dieci anni ed è destinato a aumentare tra i 135 e i 200 milioni entro il 2050. Si tratta di coloro che, già oggi, vengono definiti come i "rifugiati ambientali".

La seconda conseguenza, non meno rilevante della prima, sarà l'innalzamento del livello dei mari. Questo fenomeno tenderà a colpire soprattutto le regioni più povere del pianeta in quanto quelle più ricche disporranno di risorse capaci di finanziare soluzioni di contenimento (es.: sistemi di dighe o l'innalzamento di argini). Ritengo doveroso sottolineare che comunque il solo innalzamento di barriere non sarà di per sé sufficiente per proteggere le aree a maggior rischio danni, in quanto la pressione del mare spingerà le acque salate nel sottosuolo così da rendere non coltivabili terreni che, apparentemente, sembrerebbero sottratti ai mari. Anche in questo caso, l'avanzata dei mari o la loro infiltrazione nei terreni costieri ridurrà numerose aree coltivabili, costringendo un numero crescente di popolazioni a trovare altrove condizioni accettabili di vita.

Strettamente correlato all'evoluzione dei flussi migratori è, e sarà sempre più, l'aumento delle rimesse degli emigrati. Secondo i dati forniti dalla Banca Mondiale, l'importo ufficiale delle rimesse nel 2005 ha superato i 232 miliardi di dollari USA. L'importo reale però potrebbe essere ben superiore in quanto la stessa Banca Mondiale ritiene che le rimesse inviate ai Paesi di origine attraverso canali informali potrebbero aumentare di un 50% le stime ufficiali.

Flussi di risorse finanziarie ai Paesi in via di sviluppo (miliardi di dollari USA)



Si tratta di una ingente quantità di denaro che supera di oltre tre volte il sostegno che i Paesi più evoluti garantiscono a quelli in via di sviluppo ed equivale a circa il 2,4% del loro prodotto interno lordo. Non dev'essere poi dimenticato il fatto che i flussi di rimesse tendono a dirigersi verso i Paesi più poveri del pianeta.

Il fenomeno delle rimesse genera una serie di conseguenze sia positive che negative non solo per i Paesi di origine, ma anche per quelli di arrivo.

Tra le conseguenze positive più importanti vi è il fatto che le rimesse degli emigrati favoriscono in misura significativa la riduzione della povertà dei Paesi ove vengono inviate. Per avere una misura di questo fatto è sufficiente pensare che mediamente un aumento delle rimesse verso un Paese in via di sviluppo del 10% comporta una riduzione della quota della popolazione che vive sotto la soglia di povertà del 3,5%.

Direttamente collegata a questa conseguenza vi è la constatazione che le rimesse sono generalmente associate ad un aumento degli investimenti in istruzione e salute e sostengono l'avvio di nuove attività imprenditoriali. Si tratta cioè di utilizzi che favoriscono in modo diretto la crescita economica e sociale dei Paesi destinatari di tali flussi.

Vi è poi un altro aspetto di grande rilievo: le rimesse contribuiscono a mantenere saldi i legami familiari degli emigranti con le loro famiglie e favoriscono, per tale via, un loro ritorno alle terre d'origine con tutti i vantaggi che questo comporta quali il trasferimento di abilità e competenze acquisite nei Paesi di immigrazione a sostegno del progresso economico di quelle realtà.

Non possiamo nasconderci però che le rimesse nascondono anche dei rischi. In primo luogo, flussi sostenuti di rimesse favoriscono un artificioso apprezzamento della valuta locale con conseguenze negative in termini di esportazioni, che in questo modo perdono competitività sui mercati internazionali. Inoltre, tali flussi possono anche generare una sorta di "dipendenza" che a sua volta tende a deprimere lo spirito di iniziativa nei Paesi di origine.

Con riferimento specifico a questo punto, Global Economic Prospects 2006 ribadisce la necessità di guardare alle rimesse degli emigranti come ad un fattore di complemento dell'impegno per lo sviluppo dei paesi più poveri e non come ad un fattore sostitutivo, riconoscendo in tale modo l'imprescindibile necessità di realizzare efficaci politiche economiche nazionali quali fondamentali strumenti per costruire uno sviluppo stabile nel tempo".

L'aspetto tuttavia che, da qualche anno, preoccupa maggiormente l'opinione pubblica internazionale è legato al fatto che talvolta i flussi di rimesse possono nascondere attività illecite o, peggio ancora, sostenere il terrorismo internazionale. Si tratta obiettivamente di un rischio che richiede azioni specifiche e l'utilizzo di nuovi strumenti di controllo dei flussi per evitare soprattutto il proliferare di modalità di trasferimento del denaro totalmente esterne ai canali "legali".

Una delle aree dove si concentra una grande quantità di flussi migratori è rappresentata dal bacino del Mediterraneo che oggi, assai più che in passato, presenta una frattura demografica di particolare ampiezza. Per averne un'idea, è sufficiente ricordare che intorno al 1950, i Paesi della riva nord contavano 133 milioni di abitanti, poco meno del doppio di quelli della riva sud (74).

Oggi, gli abitanti della riva sud, pari a 267 milioni di individui, sono quasi una volta e mezza quella dei Paesi nord, pari a 184 milioni di individui. Tra 25 anni la popolazione dei Paesi della riva sud raggiungerà i 370 milioni di individui e sarà due volte maggiore di quella dei Paesi che si affacciano sulla riva nord.

E' stato stimato che nel caso di blocco delle migrazioni, la popolazione della riva nord scenderebbe, nel 2030, dai 185 previsti a 155 milioni di individui.

Un ipotetico blocco della migrazione avrebbe conseguenze pesantissime soprattutto sulla forza lavoro, che scenderebbe dagli 83 milioni di lavoratori attuali a 55, con un calo netto del 34%.

Per mantenere la stessa quantità di lavoratori attuali, necessaria peraltro per mantenere in funzione lo stesso sistema di Welfare, si dovrebbe adottare scelte politiche e sociali obiettivamente improponibili quali l'innalzamento dell'età pensionabile di 10 anni e l'aumento dei tassi di attività femminile al livello di quelli maschili.

Paradossalmente, nei Paesi della riva sud, la forza lavoro passerebbe dagli attuali 110 a 191 milioni di lavoratori, con conseguenze difficilmente valutabili anche in termini di pressione sociale.

Da questi pochi dati emerge con assoluta evidenza come i flussi migratori siano, per i Paesi della riva nord del Mediterraneo, una condizione indispensabile per il loro futuro.

Peraltro, già oggi in Europa esistono aree e distretti economici che sopravvivono esclusivamente grazie all'apporto dei lavoratori immigrati. E' il caso, ad esempio, dell'industria bresciana. In questa provincia, dalla grande tradizione industriale, la disoccupazione è pressoché inesistente in quanto gli attuali livelli rasentano i cosiddetto limiti fisiologici (4%). Una domanda di lavoro aggiuntiva, necessaria per molte aziende per mantenere sufficienti livelli di competitività, può quindi essere esaudita solo attraverso l'apporto della immigrazione e, in termini più concreti, attraverso un apporto aggiuntivo di 5.000 / 6.000 lavoratori l'anno. Già oggi, la popolazione straniera in provincia di Brescia si approssima al 4,5% della popolazione totale e, quindi, ad un livello doppio di quello medio nazionale. Ciò nonostante, il mantenimento in vita di numerose aziende dipende unicamente da questi lavoratori, senza i quali il sistema economico produttivo bresciano dovrebbe rivedere molti obiettivi del proprio futuro.

E' stato osservato che alla base dei flussi migratori che attraversano il mediterraneo da Sud a Nord vi è il forte divario di ricchezza. Mentre infatti i salari medi dei lavoratori impiegati nei Paesi della riva Nord si collocano attorno ai 20.000 dollari all'anno, quelli dei lavoratori della riva sud si posizionano su un livello di circa 2.000 e, quindi, con un rapporto tra salari di 10 a 1. E' stato altresì osservato che sarebbe sufficiente ridurre questo divario intorno ad un rapporto di 5 a 1 o 4 a 1 per assistere ad una sostanziale riduzione delle spinte alla migrazione. Questa deriverebbe dalla riduzione della convenienza per l'aumento dei costi indiretti dell'emigrazione.

Diviene a questo punto necessario precisare che quando ci riferiamo ai Paesi della riva sud e ai Paesi della riva nord del Mediterraneo non facciamo un riferimento

puntuale ai Paesi rivieraschi ma ad un'area assai più vasta. I Paesi rivieraschi del sud del Mediterraneo divengono così i terminali di raccolta di migrazioni che partono dal centro del continente o, in alcuni casi, anche dai Paesi dell'Africa meridionale. Il fatto non deve stupire in quanto è da decenni che la quota maggiore di emigranti africani sceglie l'Europa quale obiettivo della propria vita e a tale scelta vengono spinti prevalentemente dalla mancanza di democrazia, dal forte ritardo dello sviluppo economico e sociale dei loro Paesi e dalla presenza di conflitti politico militari.

Da tempo le autorità dell'Unione Europea, da un lato, e dei principali paesi africani, dall'altro, sono i protagonisti di un confronto politico difficile sul tema dell'immigrazione. L'Unione Europea, favorevole all'immigrazione dall'Africa, lamenta uno scarso controllo dei fenomeni illegali da parte delle autorità africane.

Queste ultime sostengono che l'aumento dell'immigrazione illegale avviene non per una loro insufficiente vigilanza, ma per l'insufficienza della immigrazione legale e per i troppi vincoli ed ostacoli posti dai Paesi europei.

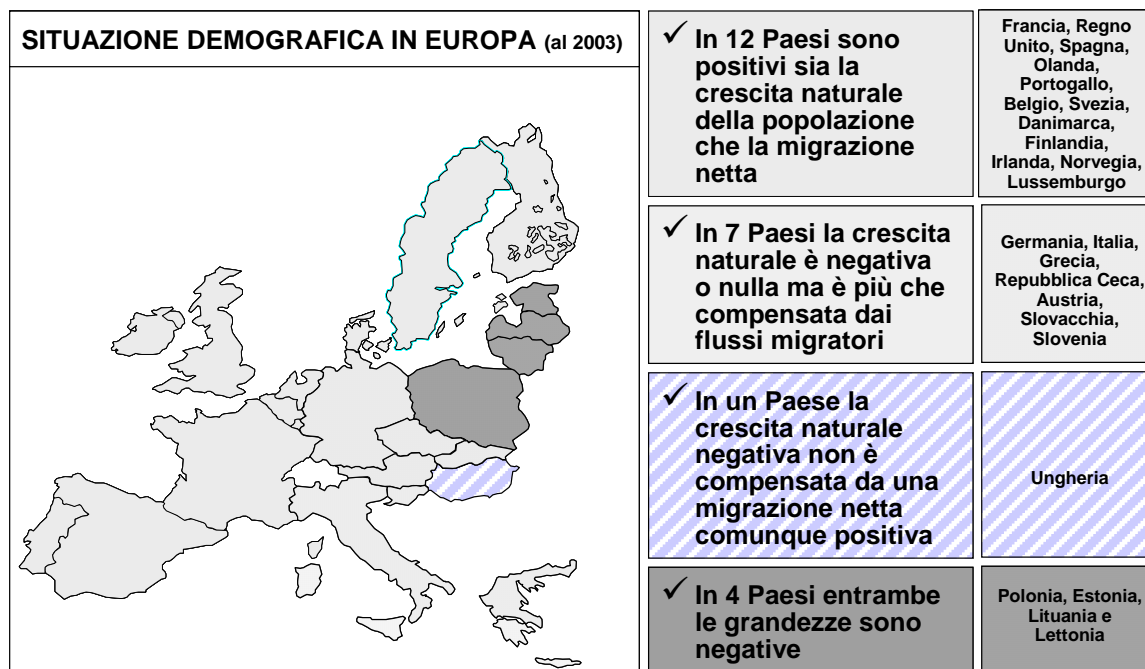
L'ultimo confronto su questo tema si è tenuto lo scorso 22 e 23 novembre a Tripoli ed i suoi risultati sono stati confortanti, soprattutto là dove tutte le parti presenti hanno convenuto sulla necessità di aumentare l'impegno nella lotta alla criminalità che trae grandi guadagni dall'ignobile traffico di esseri umani. Al contempo, l'Unione Europea proseguirà i suoi programmi di finanziamento dei progetti di cooperazione in Africa destinati a migliorare le condizioni di vita della popolazione locale attraverso lo sviluppo del commercio ed il miglioramento dei sistemi scolastici e sanitari.

I flussi migratori: una grande opportunità per l'Unione Europea

Nell'ultimo decennio il fenomeno migratorio nell'Unione Europea ha raggiunto livelli di una certa rilevanza. Se da un lato, l'Europa non attrae ancora gli immigrati in misura analoga agli Stati Uniti (l'immigrazione legale netta per l'intera Unione Europea nel periodo 1990-1998 è stata pari a 2,2 arrivi ogni 1000 abitanti, contro il 3 degli Stati Uniti e circa lo zero del Giappone¹), dall'altro è indubbio che il fenomeno presenta una dinamica crescente, soprattutto se consideriamo il fenomeno nella sua globalità e, quindi, anche nella sua componente illegale. Quest'ultimo aspetto è tutt'altro che secondario in quanto si stima che in Europa l'immigrazione clandestina sia del 60% più elevata rispetto agli Stati Uniti.

¹ Herbert Brücker, Gil Epstein, Barry McCormick, Gilles Saint-Paul, Alessandra Venturini e Klaus Zimmermann - Le Politiche per l'Immigrazione e il Welfare State Europeo

Il fenomeno migratorio nell'Unione Europea presenta una geografia estremamente eterogenea. Pertanto, la quota di popolazione straniera sfiora il 9% in Germania, il 9,1% in Austria, l'8,7% in Belgio, il 6,3% in Francia, mentre in Italia si attesta al 2,1% e nel Regno Unito al 3,8%. Tali dati tuttavia tendono a sottostimare la reale entità del fenomeno, in quanto non possono tenere conto della naturalizzazione che, oramai, ha raggiunto dimensioni di una certa rilevanza.



Questa eterogeneità gioca un ruolo non secondario nel mantenere diversità profonde tra le normative dei diversi Paesi dell'Unione in tema di immigrazione. Tali diversità rappresentano sempre più un limite ad un nuovo e più corretto posizionamento dell'Unione di fronte ai grandi temi della migrazione internazionale e alla possibilità di sfruttarne i flussi in una logica opportunità di sostegno alla crescita economica e sociale.

Se l'Unione infatti riuscisse a coordinare maggiormente le diverse politiche nazionali, potrebbe raggiungere una strategia verso l'immigrazione meno restrittiva e, conseguentemente, riuscirebbe a ridurre anche buona parte dell'illegalità che oggi caratterizza questo fenomeno in Europa.

In questo scenario, non stupisce il fatto che vi siano Paesi che sperimentano soluzioni talvolta originali, ma non prive di una loro intrinseca efficacia. E' il caso, ad esempio, del cosiddetto "sistema a punti", che dopo essere entrato in vigore in Svizzera, verrà adottato, a partire dal 2009, anche in Danimarca e nel Regno Unito.

Il sistema a punti, così come è stato sviluppato in Canada e in Nuova Zelanda, prevede che le domande di ammissione vengano inviate dagli immigrati prima di

entrare nel Paese e che queste vengono accolte in base al loro punteggio in una graduatoria che tiene conto delle conoscenze linguistiche, del livello di istruzione, dell'età e della precedente esperienza lavorativa.

Questo sistema è in grado di:

- o rispondere alle esigenze di copertura di alcuni particolari tipi di prestazioni
- o dare maggior trasparenza ai criteri di ingresso, inserendoli in un quadro complessivo coerente con altre scelte politiche del paese (es.: il controllo della natalità/denatalità) e definendo, al contempo, le urgenze
- o incoraggiare l'ingresso dei lavoratori più qualificati

Proprio attorno a quest'ultimo punto l'Europa sta giocando una partita di fondamentale importanza per il suo futuro.

Perfettamente consapevole dell'importanza di affrontare in modo coordinato il tema dell'immigrazione, la Commissione Europea ha redatto, nel gennaio 2005, un libro verde sull'Approccio dell'Unione Europea alla gestione della migrazione economica.

Va subito chiarito che questo documento non ha prodotto risultati di rilievo, ma ha sicuramente definito con una certa chiarezza il tema da affrontare proponendo, anche se in modo timido, la necessità di raggiungere un accordo in tema di ammissione degli immigrati per motivi economici.

A questo risultato il documento è giunto attraverso il riconoscimento che il tema dell'immigrazione richiede necessariamente un coordinamento tra tutti i Paesi membri, in quanto l'approccio unitario è l'unico modo capace di garantire un controllo veramente efficace del fenomeno e la possibilità di chiamare a partecipare ad un sostegno economico dell'attività di controllo delle frontiere tutti i Paesi e non solo quelli di "frontiera".

| Paesi in via di sviluppo (%) di emigrazione del personale qualificato | |
|--|--|
|--|--|

| Paesi in via di sviluppo | |
|---------------------------------|------|
| Philippines | 14,8 |
| India | 4,2 |
| China | 4,2 |
| Mexico | 14,3 |
| Viet Nam | 39,0 |
| Dem. People's Rep. of Korea | 5,3 |
| Cuba | 28,9 |
| Iran (Islamic Rep. of) | 13,1 |
| Jamaica | 82,5 |
| Brazil | 3,3 |
| Colombia | 11,0 |

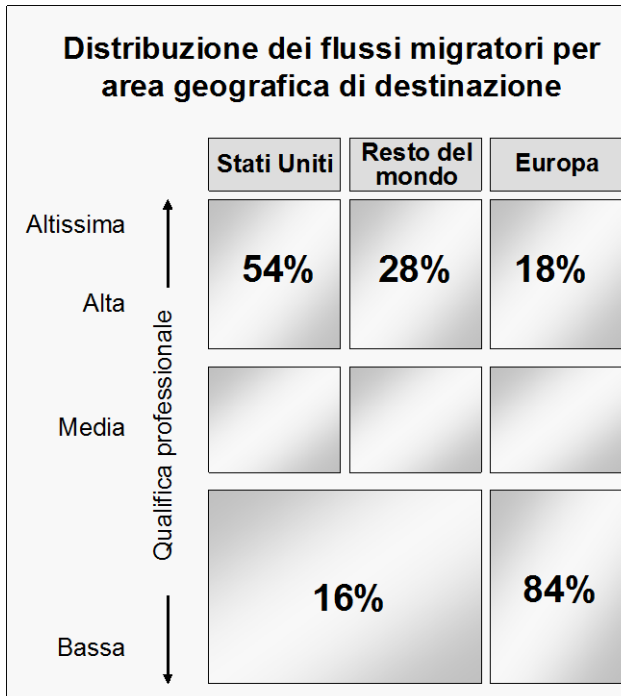
| Paesi meno sviluppati (popolazione > 4 mln abitanti) | |
|--|------|
| Haiti | 81,6 |
| Angola | 25,6 |
| Ethiopia | 17,0 |
| Mozambique | 42,0 |
| Uganda | 21,6 |
| United Republic of Tanzania | 15,8 |
| Madagascar | 36,0 |
| Senegal | 24,1 |
| Somalia | 58,6 |
| Sierra Leone | 41,0 |
| Rwanda | 19,0 |
| Burundi | 19,9 |
| Eritrea | 45,8 |

| Paesi meno sviluppati (popolazione < 4 mln abitanti) | |
|--|------|
| Liberia | 37,4 |
| Samoa | 66,6 |
| Cape Verde | 69,1 |

UNITED NATIONS CONFERENCE ON TRADE AND DEVELOPMENT
THE LEAST DEVELOPED COUNTRIES REPORT 2007
 Prepared by the UNCTAD secretariat

Il libro verde inoltre è stata l'occasione per ribadire il principio che il mantenimento di politiche differenziate tra i diversi membri dell'Unione diviene una grave minaccia alla completa affermazione del principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno dell'Unione.

All'interno del quadro del fenomeno migratorio nella U.E., un problema di grande rilevanza, per troppo tempo sottaciuto, è rappresentato dalla qualifica professionale dei lavoratori immigrati. Tra quelli con un'alta qualifica professionale, l'Unione Europea riesce ad attrarre solo una quota estremamente modesta (18%), mentre oltre la metà (54%) di questi soggetti preferisce migrare negli Stati Uniti.



La drammaticità di questo divario è aumentata dal fatto che, al contempo, in Europa entra l'84% dei lavoratori emigranti privi di specializzazione, mentre solo il 16% si dirige negli Stati Uniti e in altri Paesi.

La scarsa capacità di attrarre lavoratori qualificati rappresenta un grosso limite alla capacità di sviluppo dell'Unione Europea in quanto è indubbio che, mentre i lavoratori privi di qualifica tendono a drenare le risorse di *welfare*, i "brain migrant" contribuiscono

maggiormente alla crescita economica del Paese di destinazione e alla produzione di gettito fiscale aggiuntivo.

Avverso questa tendenza, la Commissione Europea ha recentemente lanciato una iniziativa tesa a favorire un aumento delle quote di immigrazione altamente qualificata. E' chiaro a tutti che il ribaltare l'attuale situazione è un obiettivo estremamente difficile da raggiungere. Da un lato infatti l'Europa offre oggettivamente minori possibilità di utilizzo dei brain migrant in centri di ricerca altamente specializzati, mentre dall'altro sta crescendo anche l'attenzione verso questo fenomeno da parte dei governi dei Paesi da cui i migranti qualificati partono. Questo perché il drenaggio di risorse qualificate impoverisce fortemente i Paesi di provenienza anche in considerazione del fatto che questa categoria di emigranti tende a non inviare rimesse in denaro, a portare con sé l'intera famiglia e, soprattutto, a non tornare mai più in patria.

Ritengo non sia del tutto infondato affermare che l'Unione Europea presenta, ancor oggi, un approccio estremamente "prudente" rispetto al tema dell'immigrazione. Se così non fosse, non riusciremmo a spiegare in modo compiuto il timore che ha accompagnato il recente "grande allargamento" del 1° maggio 2004, che ho portato a 25 il numero dei Paesi membri della U.E.

In quell'occasione infatti quasi tutti i Paesi UE hanno alzato barriere interne all'immigrazione dai nuovi membri temendo l'arrivo in massa degli idraulici polacchi e

dei meccanici ciechi. Unica eccezione è stata la Svezia, mentre Regno Unito, Irlanda e Danimarca hanno solamente adottato restrizioni all'accesso alle prestazioni sociali.

Forse, in quella circostanza, l'Unione Europea ha perso una buona occasione per consentire una migliore allocazione delle risorse umane all'interno del proprio territorio. E' indubbio infatti che queste asimmetrie abbiano alterato una corretta distribuzione geografica dei flussi migratori, riducendo sensibilmente le possibilità di sviluppo economico aggiuntivo che si sarebbero potute realizzare se l'Unione Europea avesse avuto il coraggio di garantire nel proprio ambito la libera circolazione dei lavoratori, peraltro prevista dal primo Trattato di Roma.

Numerose ricerche hanno dimostrato che il mantenimento della libera circolazione dei lavoratori all'interno della Unione Europea dopo il primo maggio 2004 avrebbe potuto "mobilizzare" nell'immediato circa l'1% dei lavoratori dei Paesi di nuovo ingresso e questa riallocazione interna delle risorse umane avrebbe potuto portare ad un beneficio in termini di Prodotto Interno Lordo della UE a 25 dello 0,2% - 0,3%. Se a questo aggiungiamo che, nel lungo periodo, la quota di lavoratori "mobilizzati" sarebbe potuta salire al 3% per un totale di circa 300.000 lavoratori diretti ogni anno in tutti i 15 Paesi dell'Unione, dovremmo concludere che la UE ha perso l'occasione di aumentare il proprio prodotto interno lordo di una misura stimabile dello 0,6% - 0,9% nel lungo periodo.

Questa si sarebbe potuta realizzare sulla base di due fattori chiave, l'uno qualitativo e l'altro quantitativo. Il primo fattore era la possibilità di ricevere flussi migratori di persone con livelli di scolarizzazione sostanzialmente allineati a quelli medi della UE a 15 e capaci di accelerare il completamento del processo di integrazione. Il secondo fattore era legato alla osservazione che i Paesi nuovi membri non avrebbero mai potuto innescare un flusso migratorio di entità particolarmente rilevante per il semplice fatto che non esprimevano allora, e ancor meno oggi, un grande potenziale demografico ma, all'opposto, erano essi stessi Paesi che presentavano indici piuttosto elevati di invecchiamento della popolazione. Ecco infatti perché i demografi non sono affatto stupiti del fatto che molti dei nuovi Paesi membri dell'Unione Europea, quali la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Slovenia siano già oggi terra di immigrazione.

Conclusioni

Le migrazioni non solo sono già oggi un fenomeno di grande rilevanza, ma lo saranno ancor di più in futuro. L'Unione Europea è chiamata così a dotarsi, in un contesto di

grande complessità sia sociale che politica, di una autentica politica europea di immigrazione capace di trasformare questo fenomeno da fattore di criticità a fattore di sviluppo economico e di crescita culturale e sociale per tutti i Paesi membri.

Per fare ciò sarà necessario uscire dalle attuali logiche emergenziali e dare all'intera materia dei contorni di diritto in grado di fornire risposta a tutte le istanze esistenti.

In termini più concreti, è necessario definire una politica comune in materia di immigrazione che sia capace di sostenere la politica di sviluppo dell'Unione Europea rendendo effettivo il diritto alla libera circolazione delle persone, così come previsto dagli accordi di Maastricht.

L'urgenza è assoluta e la necessità di adottare una nuova politica comune è anche determinata dalla consapevolezza che, per tale via, è possibile ridurre in misura rilevante il fenomeno delle migrazioni illegali e di tutte le sue più turpi conseguenze (dallo sfruttamento della migrazione clandestina al sostegno dell'economia illegale, fino al traffico di esseri umani). Inoltre, l'urgenza è anche legata alla necessità che la percezione da parte dei cittadini europei dei rischi legati alla immigrazione incontrollata (minacce di disoccupazione, segregazione della povertà, scontri tra valori culturali, minaccia di rivolte urbane, violenza terrorista, ecc.) non prenda il sopravvento sulla razionalità di una scelta così importante.

E' necessario intervenire con grande realismo, coscienti del fatto che il fenomeno migratorio non è da solo sufficiente a porre rimedio alle difficoltà demografiche ed economiche del vecchio continente ma che, al contempo, qualsiasi soluzione di questi problemi non può prescindere dalla definizione di una strategia sull'immigrazione. Questa consapevolezza porta a non ridurre l'attenzione delle autorità europee e nazionali alla ricerca di nuovi equilibri tra durata della vita professionale e migliori prospettive di sopravvivenza, senza che questi possano in qualche modo alimentare pericolose rotture della solidarietà intergenerazionale tra lavoratori.

L'adozione di una nuova vera politica europea in tema di immigrazione richiede che tutti i Paesi membri siano concordi nel riconoscere la necessità di un approccio comune capace di superare l'attuale visione strettamente nazionale del problema. Tale consapevolezza dovrebbe basarsi sulla evidenza che ogni modifica della normativa adottata in materia di immigrazione da uno Stato membro si ripercuote inevitabilmente sui flussi e sulle situazioni di tutti gli altri Stati membri.

E' inoltre necessario considerare con attenzione l'aspetto globale del fenomeno migratorio, valutandolo assieme a tutti gli altri aspetti sociali che normalmente lo

accompagnano. Ciò significa associare ogni nuovo provvedimento in tema di immigrazione a:

1. misure tendenti a favorire una rapida e piena integrazione dei nuovi migranti, anche per evitare il ripetersi di fenomeni quali quelli accaduti tra l'autunno del 2005 e la primavera del 2006 nelle banlieues francesi. Questo significa adottare misure sociali e civili avanzate in tema di accoglienza, formazione linguistica, conoscenza e rispetto reciproco della storia e della cultura dei vari popoli.
2. nuove misure per la sicurezza delle frontiere esterne, una rigorosa ed efficiente politica di rimpatrio, una efficace attività di contrasto dell'immigrazione illegale e di tutte le attività ad essa collegate

L'Unione Europea dovrà lavorare, là dove possibile, in stretta collaborazione con le autorità dei Paesi di origine, non solo per contrastare le immigrazioni illegali, ma anche per realizzare politiche di cosviluppo in grado di ridurre la pressione migratoria attraverso la creazione di opportunità di lavoro e di crescita direttamente nei Paesi di provenienza.

Dalla soluzione di questo problema dipenderà in buona misura il conseguimento degli obiettivi di Lisbona 2000 e la possibilità per l'Unione Europea di giocare in modo aperto la decisiva partita della competizione globale.

© ItaSForum, tutti i diritti riservati

